

Scialbo e fragile l'inizio "orientale"

Cineamatoristico il racconto fatto dal cecoslovacco Vlacil della vicenda di una colomba bianca - Improntata allo Zavattini «prima maniera» la guerra dello jugoslavo Bulajic

(DAL NOSTRO INVIATO)

VENEZIA, 25 — Adesso i film in concorso sono soltanto dodici, centonovanta minuti di Festival sono già stati consumati. Abbiamo visto due film dell'est europeo, uno cecoslovacco ed uno jugoslavo. «Holubice» (La colomba bianca). Secondo molti è il tipico film di oltre cortina che può piacere agli anticomunisti. L'opera di Frantisek Vlacil, un ex pittore e documentarista, come vi dicemmo, aspira a costruire una specie di cinema musicale e aritmico, come un poema lirico, fondato su squisite estenuazioni formali. In esse, l'uomo ha la funzione di una voce, un suono, come l'arpa, il violino, strumento piegato in subordinazione al valore pittorico, simbolico, plastico del quadro.

«Holubice» racconta preziosamente un episodio fra le trasmissioni dei piccioni viaggiatori, che dal Belgio fanno ritorno alle spiagge del Baltico, ove vecchi allevatori ansiosi, ragazzi, ragazze, li aspettano ad ogni stagione. Ma il piccione di Susanna — numerato 3-300 — non torna, e Susanna lo attende invano. Perso l'orientamento, si è posato su un tetto alto, in una città piena di guglie e di nebbie, forse Praga. Lì è ferito da un colpo di fucile, e cade nella gabbia dell'ascensore di un Palazzo.

Il pittore Martin, che abita lì, assiste la povera bestia, e va a trovare il feritore, un ragazzo paralizzato. Questi, pentito, prega Martin di curare il piccione. Il film oscilla fra l'attesa di Susanna, sulla spiaggia baltica, l'ispirazione di Martin, che ritrae il bianco volatile, e il disperato attaccamento del ragazzo, che dimentica perfino la sua paralisi per salvare la colomba. La quale, una volta guarita, dà segni di impazienza. Bisogna separarsene, lasciarla andare.

E' una fiaba gentile, con un lieve fondo, un velato messaggio di amicizia e libertà, e questo certamente non può esserle rimproverato. Ci si chiede invece perché sia trattata con così poca spontaneità come se la ricerca di una poesia, in Cecoslovacchia, sia prima di tutto una fatica intellettuale, ma cercata liberazione dall'ovvio tradizionale, e subito dopo una ricerca di forme pure e astratte, nella cui limitata emozione estetica, fare abitare storie, sentimenti, fatti, come dentro una geometria romantica, trasognata e realistica insieme.

In Cecoslovacchia, in Polonia, vi sono anche queste tendenze artistiche, che si pongono in reazione al contenutismo più facile della scrittura di propaganda. Esse ci dicono una visione spezzata e confusa dell'uomo nel mondo moderno. Anche questa favola, se riflettete, è quella della natura innocente che sta per essere divorata dalla città rumorosa e violenta e invece riesce a riprendere il volo. Ma il suo ritmo, per piani frantumati, inversioni, continua esaltazione di dettagli, ha una sola unità esteriore, si placa facendo il mondo tutto bello fotograficamente (cioè è molto facile), e quindi lo evita in profondità.

Più semplicemente e cinicamente, si può muovere a Frantisek Vlacil l'accusa di cineamatorismo (sapete, è inquadatura bella, è montaggio per pure linee figurative l'estetismo applicato a materia futile, è bel tramonto). Qualche cosa di vero c'è. Ma c'è anche da dire che la colomba bianca provocherebbe discorsi diversi se non fosse capitata al Festival di Venezia, dove lascia l'impressione di un film inutile, che non ci dice molto del suo paese di origine; non muove nessun problema, neanche estetico (non potremo discutere su alcune lentissime panoramiche sui tetti di Praga, o sull'uso dei primi piani), se non quello della sua comprensione letterale, e sembra, tutto sommato, un diversivo, se non un espediente, fondato su un romanticismo letterario di pessimo gusto, da club per iniziati.

Il film jugoslavo, (Il mondo è veramente piccolo), è una trovata di Zavattini, sviluppata poi insieme a Paladini e a Tosi. Siamo anche qui nel concettualismo, ma in tutt'altra maniera, in errori del tutto diversi.

Rat (La guerra), diretto da Valjco Bulajic e interpretato da Eva Krizewska, quella di «Cenere e diamanti», e da Leton Vrdoljak, sta fra la favola grottesca, la letteratura avveniristica, l'apologo umanistico.

Bulajic poteva essere il più adatto, fra gli jugoslavi, a ricevere gli umori zavattiniani, avendo studiato al Centro sperimentale di Roma, nel 1954, ed avendo collaborato con Regie di De Sica e Zampa. L'autore di quel «Treno senza orario» che, pur non

certamente più solido e costruito di questo.

Il soggetto di Zavattini, che vorrebbe avvertire dell'inutilità del provvedere alla felicità privata, finché si vive nella ombra del pericolo atomico, perché nessuno potrà salvarsi, è contro la guerra, le caserme, i politici, i ricchi; è per la gente umile, gli amici, i buoni, e la loro rivoluzione. Ma una volta di più sentiamo la fragilità delle sue invenzioni e direi anche la equivocità dei suoi atteggiamenti politico-morali, che lo rendono vecchio, generico, fuori tempo, con piccole manie disturbanti un clairismo ormai superato. Intendo con clairismo, il René Clair di «Le dernier milliardaire» o di «La beauté du diable» vale a dire quello che presume di superare i temi della civiltà moderna con l'intelligenza ironica, provocando un divertimento individuale, intellettualistico.

Zavattini ha per natura la dote di rapide e felici sintesi del grottesco insito in ognuno, per cui ogni uomo è una caricatura di sé. Portato per istinto al caricaturale, e quindi alla satira, non può fare a meno del comico; d'altra parte, un certo suo funambolismo, una pretesa letteraria lo portano a concretare meglio i suoi archetipi grotteschi in un mondo astratto, apolitico, quasi metafisico.

Questa volta ha collocato i suoi eroi nel cielo della futura guerra atomica, ma non è riuscito a scegliere (o, meglio, non è riuscito a convincere il regista a scegliere) fra il comico e il tragico, e cioè un mondo di previsione ed uno di tragico inventario, un futuro e un passato. Ripetiamo così una letteraturetta gracile, evasiva, qua e là spiritosa, ma priva di vera risonanza che ci ricorda lo Zavattini minore, che vende con parsimonia le briciole del suo ingegno anche per filmetti mediocri, e non certo lo accanito poliziotto della realtà quotidiana. Uno Zavattini prima maniera, in fondo, che siamo lieti di aver perduto in Italia, un Paese che ha già i suoi Guareschi, Mosca, Metz, e così via.

Il film, sconnesso e mal costruito, va a salti, ride, piange, polemizza, corre sopra e sotto la realtà, ma non ha fondo vero. Infatti non ha il coraggio di identificare la sua patria; polemico contro le false democrazie, al tempo stesso, rappresenta una satira contro le democrazie: infatti mette dalla loro parte l'errore di armarsi e di scatenare «per offesa» la guerra atomica, ammonendo i capi democratici che resteranno in mutande (è il finale del film). Ma, se questa è una prospettiva ideologica accettabile in Jugoslavia, essa è

piuttosto lacunosa, e soprattutto non è tale da permettere una pacifica convivenza di comico e tragico; è piuttosto un modo italiano di far politica, a base di barzellette e di faciloneria.

Il Festival comincia un po' in sordina, la sua anima orientale è scialba e fragile, priva di grandi temi e di convinzione polemica. Si poteva scegliere meglio? E' inutile anticipare i giudizi, lo vedremo confrontando questi film con quelli della sezione informativa.

G. B. Cavallaro